

2/PERIFERIE DA CANCELLARE

Roma, lo realizzarono per far posto agli sfrattati. Ora, sembra di essere in un braccio della morte



L'immenso complesso di Corviale a Roma
Mimmo Frassinetti/Agf

Il cardinale disse nel '75: «Eleva la dignità degli uomini»

Il «piano zona 61», quello del Corviale, viene approvato il 17 - 5 - 72, assieme ad altri 32 piani, dalla giunta comunale. Il sindaco è il dc Cletio Darida, assessore ai Lavori pubblici Publio Fiori. 133 piani di zona prevedono l'insediamento di 281.659 persone su 1.810 ettari. L'attuazione del piano di zona 61 viene approvata il 4 aprile 1975 (giunta Darida) con l'assegnazione del diritto di superficie di aree (per 99 anni) all'Iacp, che ha stanziato 22 miliardi e 690 milioni di lire. Il 12 maggio dello stesso anno viene posta la prima pietra del Coviale (dal 9 agosto 1976 inizia l'era delle giunte di sinistra, aperta da Giulio Carlo Argan). Alla posa della prima pietra è presente il cardinale di Roma, Poletti. Il cardinale - la cronaca è dell'Avvenire, 13 maggio 1975 - «rivolge a tutti parole di vivo compiacimento per le nuove opere la cui moderna progettazione si ispira ad una concezione veramente esemplare, in quanto favorisce l'elevazione della dignità dell'uomo e rispetta l'esigenza di vivere in una comunità armoniosa». Il complesso principale è lungo 960 metri per nove piani, più due di cantine e seminterrato. Un altro edificio più basso è posto in parallelo a circa 30 metri di distanza, ed una terza costruzione è inclinata di 45 gradi rispetto al colosso, «come una mano allungata per un'integrazione fra vecchio e nuovo tessuto urbano». In tutto 1202 appartamenti, per circa 8.000 persone. «Quando fai un progetto per un cliente - dichiarò Mario Fiorentino - senza dirglielo, devi sempre fare un esperimento». Il 7 ottobre 1982 vengono consegnati i primi 122 appartamenti. A dicembre si assegnano altri 397 alloggi. Le spese hanno già raggiunto gli 80 miliardi. «Nel Corviale - dice l'assessore comunale alle politiche sociali, Amedeo Piva - non c'è solo utopia, ma anche pregiudizio. È il pregiudizio di chi pensa che dal Corviale non possa uscire altro che degrado. Conosco questo quartiere, e soprattutto i suoi abitanti: gente semplice, coraggiosa, che affronta questo preconcetto nella sua lotta quotidiana».

I PROGETTISTI «Noi, senza colpa. Ma lo restaureremo»

«La jella bocciò il sogno»

ROMA. È di nuovo al lavoro sul progetto Corviale, l'architetto Maurizio Montani, 55 anni, studio in via de' Coronari. «Sto seguendo la costruzione della sede della circoscrizione, delle poste, del mercato e del supermercato. Credo che sia un fatto quasi unico nella storia: un architetto che restaura un pezzo moderno, che lui stesso aveva progettato. Ma la colpa non è nostra. Il nostro era un progetto completo già allora. Una buona parte di ciò che doveva nascere non è stato completato, e dopo le occupazioni, il degrado, i vandalismi, dobbiamo presentare una nuova proposta. Questo è finalmente possibile con i finanziamenti di Roma Capitale e dello Iacp».

L'esigenza della quantità

Responsabile del progetto Corviale era l'architetto Mario Fiorentino, lo stesso del monumento alle Fosse Ardeatine. «Accanto a lui, come responsabile dell'equipe, eravamo l'architetto Romano De Simoni, l'ingegner Elio Pirodoli ed io. Il Corviale è nato dall'esigenza di costruire in breve termine una grande quantità di alloggi (agli inizi degli anni '70, quando si progettava, c'era ancora un forte inurbamento) e dall'offerta di nuovi processi industrializzati nelle costruzioni che bene si adattavano a questa esigenza. Il Corviale non è un edificio, è un sistema abitativo. Pensammo a quel segno lungo e basso, sulle colline, quasi una lamella romana. Quella fu la nostra risposta in quel territorio. Non abbiamo mai pensato di costruire tanti Corviale, buoni per tutti gli usi. L'alternativa era un vecchio piano di costruzioni già esistenti, che prevedeva palazzine tradizionali, che avrebbero occupato quasi ogni spazio verde. Purtroppo, la jella...».

L'architetto sembra rivivere gli anni del progetto. «Noi volevamo costruire un pezzo urbano, come via del Corso. Per evitare che - come capitava di solito - si costruissero gli appartamenti e basta, noi facemmo un progetto integrato. Tutto - scuole,

Una casa lunga un chilometro. Un «paese» con cinque o seimila abitanti - nessuno sa dire quanti siano - senza nemmeno un bar. Più di 1.200 famiglie chiuse nel cemento. Non escono nemmeno quando arriva il Papa. «Io mi vergogno ad abitare qui. Essere del Corviale vuol dire essere dei falliti». Una donna handicappata ogni giorno deve smontare le porte dell'ascensore, per entrare con la carrozzella. «E questa doveva essere la città del futuro».

JENNER MELETTI

ROMA. Il rumore dei passi sui cubetti di porfido rimbalza sui muri di cemento. Il corridoio è senza fine. Un cancello, e oltre a questo il corridoio continua. Un altro cancello, cento metri più avanti, e ancora cemento grigio. Sembra di essere in un Braccio della morte. «I cancelli li hanno messi perché qui si facevano le corse con le motociclette. Una bella pista, lunga un chilometro, da usare anche quando c'è brutto tempo. Vengono i brividi, di sera, nel Braccio della morte, il portico che corre sotto il Corviale. «Il porfido è stato messo - hanno detto gli architetti - per ricordare il centro storico di Roma. Questa dovrebbe essere come una passeggiata in centro».

Riesce a sorridere, Francesca. Per non perdersi, al Corviale, ci vuole una guida. Francesca ha 26 anni ed abita qui da quando ne aveva dodici. «Io, con mio padre Valerio e mia madre Lorenza abitavamo a Monte Mario. Abbiamo avuto lo sfratto, e ci

siamo trovati qui. Quando ho visto questa caserma, mi sono messa a piangere».

Uno dei quattro ascensori, per fortuna, funziona. Quinto piano, e dalle finestre si vedono, lontane, le luci dell'Eur. «Quando siamo arrivati qui, nel 1982 - racconta Valerio S. - invece della strada c'era il fango. Gli ascensori non funzionavano. Non c'erano nemmeno i citofoni o i campanelli. Un funzionario dell'Iacp chiamò il mio nome, mi consegnò una chiave, e mi fece accompagnare da un altro funzionario, per trovare l'appartamento. Vuol vedere com'era, questa casa, all'origine? Venga. Oltre la sala c'è uno sgabuzzino. «Lo abbiamo tenuto com'era, per ricordo. Ecco, linoleum per terra e sui muri carta da parati, sottile come la carta velina e color cacca. Questa era la nostra casa». Ora l'appartamento del signor Valerio S. ha i pavimenti in piastrelle, ed i muri sono intonacati. «Riconoscerete il lotto do-

ve abitate - dicevano quelli dell'Iacp - dalle statue che metteremo di fronte agli ingressi principali, una diversa dall'altra». Non le hanno mai messe, quelle statue».

Milleduecentodue appartamenti, su nove piani. Il quarto piano, secondo i progetti, doveva essere «il cuore pulsante del quartiere», con negozi, botteghe di artigiani, bar e ritrovi. Un chilometro di negozi. Non hanno mai fatto nulla. I pochi negozi che hanno aperto hanno chiuso in pochi mesi. «Ma che pretendono? Non si

deve uscire dal Corviale nemmeno per fare la spesa? Negli spazi vuoti, come previsto, sono arrivati gli abusivi. Hanno tirato su i mattoni, si sono costruiti gli appartamenti. Si sono allacciati al riscaldamento centrale, ed alla luce delle scale».

Un appartamento, qui, sembra una cellula di alveare. «Non si vive, si sopravvive. Difendi il tuo territorio. L'atrio della nostra scala è pulito perché, ogni due o tre mesi, io ed un mio amico - siamo ambedue in pensione - imbianchiamo tutto. Aggiustiamo i citofoni li abbiamo ottenuti dopo anni di proteste - quando ce li bruciano.

E ci difendiamo dai prepotenti. Quando al quarto piano, quello degli abusivi, si accende lo stereo a tutto volume, alle due di notte, telefono all'amico che abita al primo piano, e gli dico di staccare la luce delle scale, dalla quale l'abusivo prende corrente. Lui urla per la rabbia, poi si mette a dormire. Ma è vivere, questo? Ma non è colpa della gente, se si vive male. Non si possono mettere assieme cinque o seimila persone, un paese intero, in una sola casa. Vai a piano terra, nel «portico», e trovi

gente che non conosco. Non puoi dire niente. Se chiedi chi sono, ti rispondono: «fatti i c. tuoi, anch'io abito qui. Cinquecento metri più avanti». Io, quando sono a Roma, non dico mai che abito al Corviale. E' come ammettere di essere dei falliti. Stai chiuso in casa, esci il meno possibile, cerchi di fare sempre più bello il tuo appartamento. Si starebbe benissimo, qui, se non fossimo dentro questo casermone. Tre camere da letto, due bagni, la sala...Fin troppo grande, ora che due figli si sono sposati. Ma, in questa casa bella, non hai che un sogno: vincere la lotteria, per potere scappare via subito, il giorno stesso».

Al quarto piano non ci sono più pianerotoli. Lunghi corridoi aperti al vento ed alla pioggia. Le porte di ingresso una di fianco all'altra, come

Non si vive, si sopravvive
Non si infilano
cinquemila persone
in un'unica casa



Roberto Cavallini

ni e spettacoli, asili nido, scuole... Ma non fu verificata la fattibilità sociale del progetto. C'era fretta, si voleva portare fuori dal centro tutta l'edilizia sovvenzionata, concentrandola in tre luoghi: il Corviale, Laurentino 38 e Vignenueve. La cosa buffa, quando si parla del Corviale, è che di parla di un progetto «di sinistra». Fra venti progettisti, di sinistra eravamo io ed altri due; eravamo giovanissimi e non contavamo certo molto. Ma ce ne saremmo andati subito, se nel progetto non fosse stato previsto ciò che serviva a «vivere assieme»: la casa del custode in ogni scala, la sala

L'utopia

Meno ottimista Alessandra Montenero, nel 1972 giovanissimo architetto inserito nel gruppo dei venti progettisti. «Il Corviale è rimasto un'utopia. Per ogni lotto di mille abitanti erano previsti la sala per riunioni e spettacoli, asili nido, scuole... Ma non fu verificata la fattibilità sociale del progetto. C'era fretta, si voleva portare fuori dal centro tutta l'edilizia sovvenzionata, concentrandola in tre luoghi: il Corviale, Laurentino 38 e Vignenueve. La cosa buffa, quando si parla del Corviale, è che di parla di un progetto «di sinistra». Fra venti progettisti, di sinistra eravamo io ed altri due; eravamo giovanissimi e non contavamo certo molto. Ma ce ne saremmo andati subito, se nel progetto non fosse stato previsto ciò che serviva a «vivere assieme»: la casa del custode in ogni scala, la sala

dell'assemblea per discutere la gestione, il teatro... Tutte le cose furono progettate, e mai realizzate».

«Al Corviale - dice Paolo Cento, deputato dell'Ulivo eletto nel quartiere - c'erano tutte le condizioni perché il 100% degli abitanti diventasse disadattati. È stato pensato e costruito male, e gestito peggio. Per fortuna, ci sono umanità e solidarietà... Molti giovani se ne sono andati, ma tanti restano e vogliono vivere meglio... Quarantacinque gruppi di ragazzi e di ragazze hanno presentato progetti di imprenditoria giovanile. È voglia di riscatto». □ J.M.

celle. Non è un caso che, fra chi abita qui, circoli una leggenda. «Questo non era un palazzo per la gente, era una galera. Solo all'ultimo momento hanno deciso di fare appartamenti, perché a Roma c'erano troppi sfrattati». Un'altra leggenda metropolitana racconta che il grande architetto Mario Fiorentino - che guidò venti colleghi ed ingegneri nella realizzazione del progetto Corviale, e morì d'infarto nel 1982 - «si uccise dopo avere visto l'opera ultimata».

«Gli anni più bui - racconta Antonio S., nono piano, lotto 5 - sono passati. Ormai a questa gabbia abbiamo fatto l'abitudine. Nei primi mesi non c'era nemmeno l'autobus per andare in centro. Gli ascensori non avevano il collaudo, e non funzionavano. Nove piani di scale, per arrivare a casa tua. Ma piano piano conosci qualche vicino, e si crea una certa solidarietà. Prima di uscire, chiedi all'anziana che abita accanto a te se ha bisogno di qualcosa. Le fai la spesa, le chiami il medico perché lei non ha telefono. E poi qui c'è il verde, si è subito in campagna. Io a Roma abitavo in uno scantinato. Qui mi sembra di essere sempre in ferie».

A metà del «Serpentone» - così viene chiamato il Coviale, anche se è diritto come un binario del treno - c'è il centro anziani. «Ce lo siamo costruito noi - dice Franco Sellitto, militante del Pds - occupando i locali di una scuola che non è mai stata aperta. Abbiamo pulito tutto, costruito stanze, messo pavimenti...Ora si balla tre giorni alla settimana, si fa teatro, c'è la scuola di danza... Il centro lo abbiamo aperto nel 1991. Dopo tanti anni che abitiamo qua, adesso si comincia

a convivere. Prima era troppo difficile. Avevano preso tutti gli sfrattati di Roma e li avevano messi qui. E non potevi aprire un giornale che dentro c'eravamo noi, quelli del Corviale. Tutti papponi, mignotte e spacciatori: così ci descrivevano. E invece, guardi qui: che gente siamo? Gente che si trova in tutti gli altri quartieri. Adesso sono già 460, gli iscritti al centro anziani».

Due sezioni di partito, nel «Serpentone». La sezione Pds intitolata a Pio La Torre, ed il «Circolo Coviale di Alleanza Nazionale. Alle ultime elezioni ha vinto l'Ulivo, ma Alleanza Nazionale è prima nella classifica dei partiti, con 30,89% dei voti, contro il 30,58% del Pds. Nel 1990, al Corviale, il Pci ottenne il 35,75% dei voti. Come in un autogrill autostradale, disegni e scritte murali sbiaditi indicano la direzione da prendere per arrivare agli asili nido (mai costruiti) o alle sale condominiali, ora occupate dagli abusivi. L'unico «servizio» trovato dagli sfrattati al momento in cui entrarono negli appartamenti (solo dopo anni arrivarono le scuole elementare e media) è la chiesa di San Paolo della Croce, anche questa aperta nel 1982. «Abbiamo un campo da calcio, un oratorio - dice don Claudio Falcioni - ma sono poco frequentati. In ottobre abbiamo fatto la festa del patrono, con balli, canti, musica. Non c'erano nemmeno duecento persone. Non è che la gente non venga in chiesa: non partecipa alle iniziative di quartiere. L'estate romana, con film in prima visione e gratuiti, l'anno scorso è durata un mese, quest'anno una settimana soltanto. Del resto, nemmeno quando è arrivato il Papa...». Era il 1° marzo 1992, e davanti al Serpentone non c'era quasi nessuno. Era piena soltanto la chiesa, qualcuno in più di una normale domenica.

«Con la nuova giunta Rutelli - dice Nicoletta Campanella, sociologa, che per conto del Comune segue il piano di rinascita del Corviale ed ha scritto un libro su «Nuovo Corviale: miti, utopie, valutazioni» - qualcosa di nuovo sta nascendo. Nel centro commerciale - mai terminato, ed occupato poi dai peruviani - sono iniziati i lavori per la sede della circoscrizione, la Usl, la posta. Si stanno realizzando adesso le promesse fatte nel 1982». In certi momenti della giornata, il Serpentone sembra colpito da una bomba al neutrone. Nessuno nella strada, nessuno nel «portico» che vorrebbe imitare la passeggiata in centro. Le auto di chi torna dal lavoro si infilano nei garage sotterranei e scompaiono. Migliaia di persone restano nascoste dietro ai muri in cemento armato, fra i tramezzi di gesso prefabbricati. Almeno una tv accesa in ogni casa. Un uomo di 65 anni è invece sulla fetta di prato che dai garages si inerpica verso la strada. Ha in mano forbici da vigna ed una piccola zappa. «Coltivo rose», dice. «Le ho piantate tre anni fa, crescono bene. Le guardo sempre, anche dal mio balcone, al secondo piano. Così mi sembra di essere a casa mia».